



UnissResearch



Milella, Antonio; Dettori, Sandro (1987) *L'Agricoltura*. In: *La Provincia di Sassari: ambiente, storia, civiltà*, Sassari, Amministrazione provinciale, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione (Cinisello B., stampa Edizioni Amilcare Pizzi, 1989). p. 195-199.

<http://eprints.uniss.it/6389/>

LA PROVINCIA DI SASSARI

AMBIENTE STORIA CIVILTÀ

Testi di

Mario Atzori, Pasquale Brandis, Manlio Brigaglia,
Gerolama Carta Mantiglia, Angelo Castellaccio,
Ercole Contu, Sandro Dettori, Giuseppe Doneddu,
Giuseppina Fois, Lorenzo Idda, Fulvia Lo Schiavo,
Marco Magnani, Francesco Manconi, Attilio Mastino,
Giuseppe Meloni, Antonio Milella, Vico Mossa,
Antonello Paba, Maria Pala, Wally Paris,
Antonio Pietracaprina, Renzo Pirino, Sandro Ruju,
Pietro Sassu, Giuseppe Scanu, Marina Sechi,
Simone Sechi, Gian Adolfo Solinas, Giuseppa Tanda,
Nicola Tanda, Marco Tangheroni, Salvatore Tola,
Raimondo Turtas, Franca Valsecchi



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SASSARI
Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione

 EDIZIONI
AMILCARE PIZZI

Direttore editoriale: Angelo Salvioni

Progetto e realizzazione
del Servizio Editoriale Amilcare Pizzi

Grafica e impaginazione:
Robert-Emile Huen

© Copyright 1987
Amministrazione Provinciale di Sassari
Prima ristampa: marzo 1989

L'AGRICOLTURA

di Antonio Milella e Sandro Dettori

NELLE TERRE DEL GRANO DURO

L'attività agricola ha rivestito da sempre un ruolo fondamentale nell'economia della provincia di Sassari, contribuendo per lungo tempo alla formazione del suo reddito con valori in genere prossimi al 40% e impegnando una quota della popolazione attiva non inferiore al 50% della complessiva forza-lavoro.

Anche il settore industriale e commerciale è rimasto a lungo legato — soprattutto prima della nascita del polo industriale di Porto Torres — al comparto agricolo, di cui ha trasformato e distribuito i prodotti non finalizzati all'autoconsumo familiare: tra questi hanno assunto un ruolo di rilievo il formaggio, il grano, il carciofo, l'olio, il vino e il sughero.

Analizzando in dettaglio l'evoluzione e la struttura delle sole "coltivazioni", e quindi con l'esclusione del settore zootecnico, si rileva chiaramente come l'agricoltura provinciale sia stata interessata — sin dall'inizio del secolo, ma in misura più intensa in quest'ultimo trentennio — da profondi mutamenti che hanno alterato le caratteristiche paesaggistiche della geografia provinciale, le strutture sociali e gli stessi comportamenti della popolazione residente. Gli altipiani e le modeste colline di calcari miocenici che, insieme ai suoli granitici della Gallura, costituiscono l'ossatura geologica della più estesa provincia d'Italia venivano tradizionalmente impegnati dalle colture cerealicole, tra cui primeggiava il grano duro (solo in Gallura la coltura del grano tenero rivestiva una certa importanza). Era questo, ed in parte lo è tuttora, l'aspetto forse più tipico della provincia, fattore discriminante nei confronti delle estese superfici pascolative della Sardegna centrale e dei campi intensamente coltivati del Campidano, tant'è vero che il grano duro può essere scelto come filo conduttore per interpretare l'evoluzione dell'intera agricoltura provinciale.

Il paesaggio di vaste aree della Sardegna settentrionale — ma soprattutto il Sassarese, l'Anglona e il Logudoro — risultava caratterizzato da un mosaico di piccoli appezzamenti, distribuiti intorno a modesti o piccoli centri abitati e fra loro separati da bianchi muri a secco, in cui si praticava la coltura del frumento in rotazione, in genere poliennale, con il maggese.

La struttura sociale era in prevalenza costituita da una numerosa classe contadina di piccoli e medi proprietari, che integravano mediante la mezzadria o l'affitto dei grandi latifondi i modesti proventi ottenuti sui propri terreni, espandendo la coltura del grano anche in aree scarsamente vocate.

L'agricoltore ha però trovato nel pastore — prima transumante, poi sempre più disposto ad insediarsi stabilmente — un agguerrito concorrente nell'utilizzazione stagionale delle grandi superfici che, a partire dal primo dopoguerra, venivano occupate in misura crescente dalle coltivazioni dell'orzo e dell'avena, cioè dei cereali destinati all'alimentazione del bestiame. Il paesaggio agricolo e gli indirizzi produttivi della provincia sono andati così lentamente mutando sino ai primi anni Cinquanta, quando dei nuovi fattori di crisi hanno investito le "coltivazioni" provinciali.

È a partire da questi anni che il processo di spopolamento delle campagne (gli occupati in agricoltura passeranno dall'oltre 50% della prima parte del secolo all'attuale 15%) e il contemporaneo trasferimento di un gran numero di contadini verso le aree industriali del Nord o nei Paesi confinanti a più forte economia si accentuano, favorendo l'abbandono delle aree marginali e delle colture meno remunerative. Appare emblematico il caso del grano, il cui prezzo si è mantenuto stabile (intorno al valore di 10 mila lire al quintale) per quasi un ventennio — dal 1952 al 1973 —, mentre i fattori della produzione subivano rincari notevoli e gli aumentati costi riducevano in misura crescente i redditi della classe contadina. In questo stesso senso ha agito anche la frammentazione fondiaria che, ostacolando la conveniente utilizzazione delle macchine sulla modesta estensione delle singole aziende, impediva l'adozione di più elevati livelli di meccanizzazione e la concentrazione dei costi. Mentre la produzione media annua di grano duro in provincia passava dai 574 mila quintali del quadriennio 1953-56 ai 311 mila del 1963-66 (tab. 1 e 2), altri comparti dell'agricoltura provinciale si espandevano in misura sensibile: così gli ortofruttili che, sfruttando il rapido elevarsi dei consumi medi pro-capite in conseguenza delle migliorate condizioni economiche, specializzavano e razionalizzavano — almeno in confronto col periodo precedente — le proprie strutture produttive e si concentravano in alcune aree ben definite (la valle del Coghinas per il carciofo, la valle del Silis per la frutticoltura).

Anche la vite ad uva da vino si espandeva un po' in tutta la provincia occupando non di rado anche dei terreni prima destinati a grano.

Il processo di erosione delle superfici occupate dal grano continuava anche nel decennio successivo, lasciando ulteriore spazio all'incalzare della pastorizia; da questo periodo però il frumento registrava un parziale recupero di remuneratività. Infatti la crisi petrolifera del 1973, l'apertura di nuovi mercati — in particolare quelli arabi —, i frequenti insuccessi produttivi delle campagne granarie dell'Urss e la susseguente importazione di forti quantitativi di cereali dagli Usa e dal Canada provocavano un vertiginoso aumento del prezzo del grano. In breve tempo si passava dalle ormai decennali

8-10 mila lire per quintale a 20-25 mila, mentre si miglioravano i servizi accessori (trasporti, ammasso) e si rafforzava il potere contrattuale dell'imprenditore agricolo nei confronti degli intermediari e degli industriali.

Ciononostante, il grano duro ha continuato a perdere terreno, toccando il minimo storico nel quadriennio 1978-81, quando per la prima volta i livelli produttivi dell'orzo e dell'avena risultavano entrambi superiori a quelli del frumento. Neanche l'intervento pubblico — soprattutto nella forma dell'integrazione comunitaria — è riuscito a rallentare la contrazione delle superfici investite, anche perché l'integrazione è erogata con notevoli ritardi ed è quantitativamente insufficiente a controbilanciare i più sostanziali aumenti dei prezzi registrati per i fattori della produzione.

Ma anche dagli altri settori prima in attiva evoluzione giungevano i segnali di una profonda crisi: le produzioni provinciali di ortaggi e frutta nel decennio 1963-66/1973-76 passavano rispettivamente da 1 milione a 760 mila quintali e da 57 mila a 25 mila quintali (tab. 1 e 3).

I PROBLEMI

In questa fase si sono costituite le premesse per il susseguente tracollo dell'intera agricoltura regionale: una crisi strutturale che ha trasformato l'intera isola in un facile mercato per i prodotti agro-alimentari nazionali ed esteri. La provincia di Sassari non si discosta in sostanza dal generale processo regressivo che ha visto, per il 1981, un deficit della bilancia alimentare regionale di 600 miliardi e un'importazione di oltre 9 milioni di quintali di merci contro un export inferiore a 4 milioni. Le voci più rilevanti sono date dai cereali — oltre 3 milioni di quintali —, tra cui è presente in misura rilevante il grano duro, dalle carni e dalla frutta. Le voci attive sono costituite dai carciofi, dal vino e dal formaggio.

Le cause del brusco arresto registrato nell'evoluzione positiva del decennio precedente per il comparto ortofrutticolo provinciale vanno individuate sia nel persistere del flusso migratorio e dell'inurbamento (nell'area compresa tra Sassari, Alghero e Castelsardo l'abbandono delle campagne può essere stato accentuato in una certa misura dallo sviluppo assunto dal polo industriale di Porto Torres a partire dalla metà degli anni Sessanta), sia nella mancata razionalizzazione tanto delle tecniche colturali quanto, e soprattutto, della commercializzazione e della distribuzione dei prodotti agricoli.

Così l'agricoltura provinciale è risultata incapace di competere, sul piano dei prezzi, con i prodotti agro-alimentari provenienti dall'esterno, anche se questi ultimi sono gravati del costo aggiuntivo dei trasporti. È così che scompaiono o si contraggono fortemente le produzioni di mele *Appiu* e *Miali*, le susine *Limuninche*, le pesche e le albicocche di Sorso e di Sennori, mentre la domanda locale viene soddisfatta in misura crescente dalle mele del Trentino e dell'Emilia Romagna, dagli olii d'oliva pugliesi e toscani, dagli agrumi siciliani e dal prezioso israeliano.

In definitiva, quale ipotesi di sviluppo può essere avanzata, alle soglie del Duemila, sul futuro delle "coltivazioni" della provincia?

Col fallimento del processo di industrializzazione e della politica di sviluppo "degli incentivi" perse-

guita dal 1960 al 1978, le forze politiche e sociali hanno riscoperto la "centralità" dell'agricoltura e si è affermata la necessità di un disegno globale in cui agricoltura e industria siano intimamente legate tramite la creazione di una struttura regionale di piccole e medie imprese. Lo strumento individuato per il raggiungimento di questi obiettivi, in particolare dall'Ente Regione, è la programmazione per "progetti" che dedica al settore agricolo il programma per i comparti viti-vinicolo, ortofrutticolo e lattiero-caseario.

Ma l'analisi della situazione del mercato, in particolare di quello comunitario, offre ulteriori motivi di preoccupazione, perché l'ingresso di tre nuove agricolture mediterranee finirà per incrementare l'offerta dei prodotti più tipici del Mezzogiorno, provocando o accentuando l'eccedenza di alcuni di essi (il vino, l'olio di oliva e il sughero) e in definitiva riducendo lo spazio commerciale e la competitività delle nostre merci.

Una sostanziale evoluzione del settore potrà venire dall'estensione dei comprensori irrigui e, in particolare, dall'effettiva introduzione dell'acqua per l'irrigazione nel vasto territorio della Nurra che, tradizionalmente riservato a colture asciutte, potrebbe diventare un comprensorio fondamentale per lo sviluppo dell'ortofrutticoltura.

Ma gli ultimi dati disponibili sembrano però dire ancora una volta che la lotta tra agricoltura e pastorizia si avvia a risolversi in favore di quest'ultima; mentre le produzioni ortofrutticole provinciali continuano a regredire sia in termini quantitativi che di superfici investite, il mais — grazie soprattutto all'introduzione dei più produttivi ibridi — si espande nelle aree irrigue a ritmo sostenuto e passa dai 2.600 quintali prodotti in media nel quadriennio 1973-76 ai 28 mila del 1978-81.

Nel settore ortofrutticolo è possibile ravvisare comunque sintomi di ripresa, almeno per qualche specie (sempre, però, accompagnato dalla regressione di molte altre). Così il pesco, il susino e l'albicocco mostrano sensibili incrementi produttivi, tesi a soddisfare l'accresciuta domanda e gli alti prezzi registrati nel periodo estivo per la concomitante presenza turistica; anche tra gli ortaggi vi sono alcune colture in rapida espansione — la patata, la cipolla e il melone —, che però non riescono a compensare la contemporanea crisi del carciofo.

Il quadro generale di sviluppo appare, in sintesi, caratterizzato da una notevole disponibilità di forza-lavoro, la cui acquisizione al settore agricolo è resa difficile da una parte dal suo costo elevato e dalla sua scarsa preparazione professionale, dall'altra dalla debolezza di una struttura aziendale frammentaria e con modesti margini di profitto; dalla indisponibilità di risorse finanziarie, la cui accessibilità è sempre difficile per gli imprenditori agricoli; da una situazione di mercato estremamente complessa, sia per l'aleatorietà e il costo dei trasporti, che per le notevoli carenze presenti nelle fasi fondamentali di commercializzazione e distribuzione.

L'unica via praticabile per il rafforzamento del settore è uno sviluppo articolato e sincrono tra città e campagna, tra industria e agricoltura, tra produttori e consumatori, basato su una razionale politica di commercializzazione e distribuzione, tra programmazione regionale ed enti periferici (Comprensori, Comuni e Province) come pure tra

ricerca scientifica e assistenza tecnica.

Diamo ora uno sguardo alle principali specie agrarie della provincia (dei cereali si è parlato nel paragrafo precedente).

Il carciofo. Il comparto carcioficolo provinciale ha registrato una forte espansione ad iniziare dagli anni Cinquanta, quando le superfici investite si sono estese dai 2.700 ettari del 1955 ai 4.500 del 1960; il decennio successivo ha visto una situazione di sostanziale stabilità (4.300 ha nel 1970), seguita da una leggera regressione in quest'ultimo decennio (3.320 ha nel 1982).

Le rese produttive unitarie sono attestare intorno ai 100 quintali per ettaro. Le aree interessate alla coltivazione intensiva del carciofo sono i due comprensori specializzati della Bassa Valle del Coghinas e della Valle dei Giunchi, dove gli interventi colturali vengono eseguiti con una base tecnologica soddisfacente.

L'attenzione degli agricoltori è in prevalenza concentrata sulla produzione di primizie, che fanno realizzare dei prezzi sensibilmente più elevati di quelli ottenibili a stagione avanzata. In questo senso l'ambiente climatico dell'isola e la presenza di una cultivar locale a maturazione precoce — lo "Spinoso Sardo" — facilita il loro compito, anche se la Puglia e la Sicilia hanno già da qualche anno superato la Sardegna sul piano delle produzioni complessive.

Il mercato principale per la produzione provinciale è quello dell'Italia centrale e settentrionale, con particolare riguardo per Roma e Genova. È proprio nella fase di commercializzazione che si ritrovano le maggiori carenze, con le note conseguenze negative sui redditi dei produttori. Il circuito distributivo è caratterizzato dalla presenza di numerose fasi intermedie — evidentemente retribuite — che comprimono verso il basso il prezzo all'origine e fanno lievitare i prezzi al dettaglio.

Alle carenze registrate in fase di produzione e commercializzazione si aggiunge il mancato decollo dell'industria di trasformazione, che potrebbe valorizzare sia la produzione del carciofino che la rilevante quota di prodotto non raccolto che sempre si registra a fine stagione.

Nonostante questi aspetti negativi, il carciofo ha ancora un importante ruolo economico e la possibilità di mantenere le attuali posizioni o anche di migliorarle.

La vite. Anche la viticoltura provinciale ha registrato l'avvio di una nuova fase espansiva a partire dal secondo dopoguerra, passando dai 10 mila ettari del 1955 ai 14 mila del 1980 e dai 300 mila quintali di uva prodotti come media annuale nel quadriennio 1953-56 ai circa 500 mila del 1978-81. L'aumento delle superfici vitate ha comportato la parziale razionalizzazione delle tecniche colturali e l'introduzione di nuovi sistemi d'allevamento, caratterizzati da una maggiore espansione rispetto al tradizionale "alberello".

Ciononostante la viticoltura provinciale si trova in uno stato di notevole arretratezza: la dimensione media dell'azienda viticola è di 0,75 ettari (contro i 0,99 della provincia di Cagliari), il 64% dei vigneti ha più di vent'anni e il 47 supera il trentennio; il 90% della superficie è impiantata con il sistema ad "alberello" (contro il 40 riscontrabile nella provincia di Cagliari); il vitigno più diffuso è il "Pascale di

Cagliari", vigoroso e produttivo ma non rispondente alle richieste del mercato nazionale e comunitario; e, infine, i vini prodotti presentano frequentemente un rapporto anomalo tra gradazione alcolica e acidità fissa.

Nel contesto della viticoltura provinciale si possono individuare tre aree di maggiore concentrazione: la Gallura, l'Anglona e la Nurra.

In Gallura predomina un vitigno locale ad uva rossa — il "Caricagiola" —, seguito da "Pascale di Cagliari", "Vermentino", "Bovale", "Retagliadu" e "Moscato"; in prospettiva le due cultivar più interessanti sembrano essere il "Vermentino" e il "Moscato", che nell'ambiente pedoclimatico della zona imprimono alle uve ottime caratteristiche organolettiche, come confermano i successi commerciali ottenuti dal Vermentino di Gallura (o Vermentino, semplicemente) sul mercato regionale e nazionale.

La viticoltura dell'Anglona coincide in larga parte con i territori di Sorso e Sennori, dove a fianco di "Vermentino" e "Moscato" compare il "Cannonau", vitigno ad uva rossa destinato alla produzione di vini da pasto — ma talora anche da dessert — fortemente alcolici ma spesso poveri di acidità fissa.

La diffusione della vite nella Nurra si collega all'azione di trasformazione fondiaria e agraria attuata negli anni Cinquanta dall'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna (Etfas) e si concentra nelle regioni agrarie di Santa Maria La Palma, Maristella e I Piani. Tra i vitigni più diffusi e pregevoli troviamo ancora il "Vermentino" e il "Cannonau", cui si aggiungono alcune cultivar importate come il "Sangiovese", il "Trebiano", il "Tocai" e il "Clairette".

Un certo rilievo assume anche il territorio compreso tra Ossi, Usini e Ittiri, dove viene tra l'altro prodotto un buon Vermentino, anche se profondamente diverso da quello più famoso della Gallura. Ma la progressiva riduzione dei consumi di vino e il contemporaneo accrescersi delle giacenze hanno accentuato negli anni Ottanta le difficoltà commerciali della viticoltura provinciale, e favorito (anche per i premi all'estirpazione predisposti dalla CEE) l'abbandono tra il 1980 e il 1987 di 920 ettari di superficie vitata. Il settore viticolo provinciale richiede, quindi, una serie di interventi integrati sull'intero ciclo di "produzione-trasformazione-distribuzione". A livello della fase produttiva, si deve favorire il processo di abbandono delle aree marginali — sotto il profilo pedologico e/o perché non meccanizzabili —, puntando non sull'aumento delle superfici investite quanto alla ristrutturazione delle aree agronomicamente valide per la produzione di vini di elevato standard qualitativo.

La razionalizzazione del momento produttivo comporterà il miglioramento del grado di utilizzazione degli impianti consortili di trasformazione (oggi assai modesto), riducendo l'incidenza dei costi fissi.

L'olivo. Nel contesto della tradizione cerealicola della provincia, l'olivo ha rappresentato per lungo tempo l'unica coltura legnosa praticata su vasta scala e con grande impegno imprenditoriale.

Il contributo dell'olivicoltura all'economia e ai livelli occupazionali della provincia è rimasto notevole sino agli anni Cinquanta, quando il crescente



161. Il ciclo del sughero. La *Quercus suber* dà il suo frutto ogni nove anni. L'operazione di scorzatura (in gallurese la "bucatura") è particolarmente delicata, perché non bisogna intaccare la parte interna del fusto; il sughero così ricavato, purificato, bollito e ridotto prima in "plance" e poi in "quadretti", dà una serie di prodotti, fra i quali i più importanti restano i tappi, insostituibili per la buona conservazione dei vini di pregio.

costo della manodopera e le possibilità offerte dalla meccanizzazione — prima solo per la tecnica colturale del terreno, poi per la difesa fitosanitaria, più recentemente anche per la raccolta — riducono la consistenza della forza-lavoro impegnata nel settore. Ciononostante, la remuneratività della coltura era progressivamente erosa dal rapido aumento dei prezzi dei principali fattori della produzione, non controbilanciati da un pari incremento nel prezzo dell'olio.

Ulteriori motivi di preoccupazione derivano dall'entrata della Spagna nella Cee, dall'attuale rallentamento nel consumo nazionale d'olio d'oliva e dall'espansione del consumo d'olio di semi. I pericoli maggiori per i circa 50 mila quintali d'olio d'oliva prodotti come media annuale in provincia sono, però, rappresentati dalle massicce importazioni di olii d'oliva pugliesi e toscani, anche se, registrandosi un deficit regionale di circa 100 mila quintali (senza tener conto delle importazioni), le attuali produzioni vengono collocate senza eccessiva difficoltà.

In realtà, dopo la modesta fase di espansione registrata tra il 1955 e il 1970, l'olivicoltura della provincia regredisce in misura superiore a quanto indichino le statistiche, non solo perché in un numero crescente di oliveti le tecniche colturali si limitano ad una sola lavorazione (per ridurre i pericoli d'incendio) e alla raccolta del prodotto nell'annata di carica, ma anche perché l'espansione edilizia delle città di Sassari e Alghero accentua la destinazione delle aree olivetate ad usi non agricoli.

Le prospettive di sviluppo del settore non sono quindi improntate ad ottimismo. E in ogni caso prevedono profondi interventi di ristrutturazione: in primo luogo l'abbandono dei terreni non meccanizzabili o carenti sotto il profilo della fertilità, poi l'introduzione di più alti livelli di meccanizzazione (compresa la raccolta e la potatura) e la razionalizzazione della difesa fitosanitaria.

Un aspetto di rilievo assume ancora la valorizzazione mercantile del prodotto, che deve comportare la modifica della terminologia ufficiale per la

qualificazione degli olii d'oliva (oli "vergini" sono solo quelli estratti per pressione, senza l'ausilio di correttivi chimici, mentre la dizione "olio di oliva" corrisponde ad una miscela tra olii vergini e olii rettificati con alcali) e chiarire i reali vantaggi dietetico-alimentari derivanti dall'uso prolungato dell'olio d'oliva, in cui l'acido linoleico — elemento fondamentale per la nostra salute — è presente nella stessa percentuale con cui lo si ritrova nel latte materno.

Un cauto ottimismo può essere avanzato per il settore "olive da mensa", oggi assai poco sviluppato, ma che ha ottime possibilità di espansione. L'olivicoltura provinciale dovrebbe puntare alla produzione di "olive nere" — mentre la provincia di Cagliari si va orientando verso le "verdi" —, utilizzando delle due varietà più diffuse, il "Tondo di Sassari" e la "Palma", le drupe di maggiori dimensioni, e destinando le rimanenti all'estrazione dell'olio.

La sughera. La quercia da sughero ha da sempre trovato nella Sardegna centro-settentrionale un habitat ideale, tant'è che le sugherete regionali costituiscono il più importante nucleo italiano. In questo contesto la provincia di Sassari ha un posto di primo piano, non solo per i circa 50 mila quintali di sughero prodotti ogni anno, ma soprattutto per la presenza di un importante nucleo industriale, capace di soddisfare il 30 del fabbisogno nazionale di tappi in sughero.

Questo importante centro di trasformazione è concentrato in Gallura, in modo particolare a Calangianus e Tempio, e reca un contributo notevolissimo all'economia del comprensorio.

La lavorazione del sughero ebbe inizio a Calangianus nel 1851, quando due imprenditori galluresi si sostituirono ai commercianti francesi abituali acquirenti del prodotto, avviando una fase espansiva che per lungo tempo non ha subito alcuna interruzione e ha dato a Calangianus uno dei redditi pro capite più elevati d'Italia. Ancor oggi il settore, nonostante il diffuso malessere, occupa 3.000 ope-

rai fissi e 2.000 stagionali, conta (nella sola Calangianus) 180 aziende artigiane e circa 10 industrie di trasformazione, distribuisce a livello regionale 5 miliardi all'anno ai proprietari delle sugherete e impegna 75 mila giornate lavorative per la decortica e l'estrazione.

Il parziale stato di crisi che oggi investe il settore è motivato dai crescenti costi di produzione, dall'inserimento dei due più importanti produttori a livello mondiale — Spagna e Portogallo — nella Comunità Economica Europea e, soprattutto, dal diffondersi di sistemi di chiusura alternativi al tappo monoblocco di sughero naturale.

Quest'ultimo prodotto, sinora sempre utilizzato per tutti i vini di pregio, ha subito in questi ultimi anni un aumento del prezzo, che si è praticamente settuplicato, anche in conseguenza dell'espandersi della domanda per i crescenti consumi di vino imbottigliato. Gli industriali e gli artigiani sugherieri hanno cercato di soddisfare le esigenze delle cantine e dei centri di imbottigliamento con la riduzione dei tempi di stagionatura e di lavorazione del sughero e con l'immissione sul mercato dell'intera gamma qualitativa dei tappi, compromettendo così — secondo alcuni esperti — la validità del prodotto, che sempre più spesso conferirebbe al vino il tipico "gusto del tappo".

L'aumentata domanda e i dubbi (più o meno fondati) sulla responsabilità del tappo monoblocco nell'indurre degli inconvenienti ai vini hanno aperto la strada all'uso dell'agglomerato, costituito sempre da sughero, ma non più monoblocco bensì macinato, pressato e assemblato con collanti chimici.

Le prospettive di sviluppo del settore appaiono, comunque, ancora buone, purché si stimoli l'impiego del sughero anche in altri campi (edilizia, articoli sanitari, ecc.), si migliori il tappo monoblocco e si attuino con celerità i previsti rimboschimenti con la quercia da sughero.

La frutticoltura. Il carattere "storico" dell'agricoltura provinciale, estensiva e pastorale, ha per lungo tempo condizionato lo sviluppo della frutticoltura specializzata, relegandola sistematicamente in una posizione secondaria. Questo ha fatto sì che le colture arboree da frutto si sviluppassero essenzialmente in coltura promiscua, col pascolo o con altre essenze erbacee, ovvero come alberi sparsi: lungo i muretti a secco dell'appezzamento di terreno si ritrovava con frequenza il mandorlo, il cui frutto veniva utilizzato, in prossimità delle ricorrenze festive, per la preparazione dei dolci più tipici della tradizione contadina; nei vigneti ad uva da vino era sempre presente qualche ceppo di uva da tavola, che nel caso del "Taloppo" poteva essere conservata in locali freschi ed aerati sino alle festività natalizie; e negli stessi vigneti veniva inserita una molteplicità di altre specie, dal ciliegio nel comprensorio di Bonnanaro e nella bassa collina gallurese al fico nel Sassarese, al pesco e al melo nell'Anglona.

Nel secondo dopoguerra la situazione si evolve. Gli anni Cinquanta rappresentano anche per la frutticoltura un momento di notevole incremento della produzione, che passa dai 23 mila quintali della media annuale registrata nel quadriennio 1953-56 ai 56 mila del 1963-66 (tab. 3 e 4).

Gli anni Settanta si aprivano invece all'insegna di una profonda crisi, accompagnata da una notevole

diminuzione dei livelli produttivi, che ritornano su valori riscontrati agli inizi degli anni Cinquanta.

Le cause di questo tracollo sono in sostanza riconducibili a quelle già indicate per altri settori dell'agricoltura: esodo rurale, inesistenti strutture per la commercializzazione, frammentazione fondiaria e carenza dell'intervento pubblico sia per dettare linee di programmazione che per garantire i fondamentali servizi del credito e dell'assistenza tecnica. La situazione attuale non suggerisce la possibilità di sostanziali e immediati cambiamenti di tendenza, anche se è possibile ravvisare, pur in un quadro generale improntato al pessimismo, alcuni segni positivi; tra questi rientra, come si è già detto, il forte incremento della domanda di frutta fresca nel periodo estivo, il conseguente lievitare dei prezzi e un certo aumento delle produzioni di pesche, albicocche e susine, tutta frutta che giunge appunto a maturazione nel corso dell'estate. Nello stesso tempo si assiste ad un risvegliato interesse del consumatore per le varietà tipiche della frutticoltura locale come le mele *Appiu e Miali*, le susine *Limuninche*, le ciliegie *Carrofali* e tutto ciò che può essere etichettato come "sardo".

Il ruolo che la frutticoltura può svolgere nel contesto dell'economia provinciale non si deve però fermare alle aree pianeggianti: esso deve anche comprendere i comprensori interni collinari, purché meccanizzabili, dove può costituire una valida alternativa alla viticoltura e, su scala ridotta e per i terreni più fertili, all'attività zootecnica.

La frutticoltura provinciale non potrà assumere un ruolo economico di primo piano nel breve e medio termine, ma dovrà comunque occupare uno spazio ben maggiore di quello che oggi le è riservato: questo sarà possibile, però, solo se alla risoluzione dei problemi tecnico-agronomici si affiancherà una corretta e razionale politica di valorizzazione mercantile dei suoi prodotti.